Quotidiano / Anno LV / N. 227 (sped. abb. post. gruppo 1/70)

l'Unità

ORGANO DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO

★ Domenica 24 settembre 1978 / L. 200

Pensioni: non sono in discussione anzianità e diritti acquisiti

A pag. 7

Fallisce la missione di Vance in Medio Oriente

In ultima

La politica di solidarietà democratica ha bisogno di uno sforzo concorde

Non ci siamo

Andiamo ripetendo da tempo che la politica di unità nazionale, di cui sono espressione (sia pure in modo inadeguato) l'attuale maggioranza parlamentare e il governo Andreotti, esige uno sforzo solidale e concorde, una tensione unitaria di tutte le forze democratiche. In mancanza di questo, i problemi non si risolvono, la situazione politica marcisce, e uno stato di inquietudine si diffonde nell'opinione pubblica. Ci ha fatto piacere di cogliere, ieri, nell'intervista dell'on. Andreotti, la stessa esigenza, anche se dobbiamo rilevare che il Presidente del Consiglio non sembra preoccupato — come invece dovrebbe essere — per il fatto che, oggi come oggi, su molte e importanti questioni, questo sforzo solidale e concorde tra i partiti della maggioranza non c'è.

Si prendano, ad esempio, i problemi economici e sociali. Qui non ci pare sia ben presente, a tutti, la persistente gravità della crisi. A questo hanno anche contribuito, forse, dichiarazioni e discorsi degli ultimi tempi, compresi quelli del Presidente del Consiglio, che ci sono apparsi troppo ottimistici. E' giusto — e anche noi lo facciamo — valorizzare i risultati della politica di unità nazionale: ma il cammino da percorrere è ancora assai duro ed è pieno di incognite e pericoli. Lo sappiamo: c'è oggi tutta una parte del Paese e anche una parte della società (e non soltanto gli strati più ricchi) che trovano difficile perfino intendere bene cosa si voglia dire quando si parla di crisi. In molte zone del Nord e del Centro ci sono il pieno impiego e i doppi lavori; e i consumi e i modi di vita di larghi strati sociali continuano ad essere quelli di prima. Quest'anno, a quanto pare, il turismo è andato assai bene. Siamo in grande attivo nella bilancia dei pagamenti, e appaiono solide le nostre riserve valutarie. Ci sono settori industriali (soprattutto della piccola e media industria) che tirano forte ed esportano.

Ma resta stagnante l'andamento degli investimenti, e restano irrisolte le difficoltà di mercato e finanziarie di molti grandi gruppi industriali, che minacciano licenziamenti. Resta la crisi della pubblica amministrazione che accresce le difficoltà a tradurre in atto le leggi e le decisioni di spesa. Resta, soprattutto, la realtà, sempre più drammatica e disperata, di una Italia spaccata in due, innanzitutto, anche se non solo, tra Nord e Sud: con lacerazioni che possono diventare esplosive (si pensi a città come Napoli, alle masse giovanili di Roma e del Mezzogiorno, alle masse femminili) e che possono mettere in forse il nostro avvenire democratico. C'è infine, la situazione economica e monetaria internazionale che fa apparire assai fragili le previsioni di una continua espansione delle nostre esportazioni. L'inflazione resta alta, ed è sempre presente la minaccia di una nuova impennata dei prezzi.

Siamo sempre convinti, dunque, della necessità di una politica economica di riforme e di programmazione democratica che trasformi la società italiana. Da dove ha ricavato, l'on. La Malfa, la convinzione che noi eravamo, nei mesi passati, per un «ristabilimento», com'era prima della crisi, del «meccanismo capitalistico»? Quel meccanismo (che, fra l'altro, si basava sui bassi salari e sul basso potere contrattuale dei lavoratori) non può essere «ripristinato», se non passando sopra una sconfitta del movimento operaio e democratico, e in ogni caso non sarebbe capace, come non lo è stato in passato, di risolvere i problemi nazionali. Certo, una politica di trasformazione, cioè di riforme e programmazione, non può che basarsi sull'austerità, sul rigore. Ma, proprio perché c'è la situazione contraddittoria di cui dicevo prima, è necessario, per far passare questa politica, un grande sforzo unitario di tutte le forze democratiche. Questo sforzo non c'è. E molto spesso, nelle fabbriche, e più in generale nella società, tocca *solo* al Partito comunista farsi portatore di una esigenza di rigore, e di una volontà di trasformazione: a volte attaccato da amici e compagni di altri partiti che, a Roma, ufficialmente, si dichiarano convinti, come noi, della gravità della crisi, e sostengono, in termini generali, una linea di trasformazione.

Il governo che fa? Presenta un documento di politica economica che certo apre un confronto importante e che insiste sulle compatibilità e sulle restrizioni, ma che è del tutto carente per quanto riguarda proposte di riforme e programmazione, e segni di giustizia sociale e di moralizzazione. Anche questo documento esprime, tuttavia, il pensiero di *alcuni* ministri mentre *altri* ministri sono contro. Mancano, ancora oggi, un coordinamento e una direzione unitaria, nella politica economica del governo. E molti sono i ministri che non si sentono espressione di *questa* maggioranza parlamentare, e fanno e dicono quello che vogliono, e agiscono senza alcuna coerenza nei loro rapporti con settori importanti della pubblica amministrazione.

E la DC? Si è guardata bene, fino a questo momento, dall'esprimere posizioni chiare su punti decisivi di politica economica. Molti suoi esponenti continuano a ripetere che il problema è quello di abolire la scala mobile. Ma guai a toccare privilegi e abusi di categorie sociali che, per una parte grande, gravitano elettoralmente attorno alla DC. Più in generale, e non solo per la DC, sono sempre più numerosi i casi di contraddizione tra l'atteggiamento in Parlamento su alcune leggi e le posizioni nel Paese: si pensi alla spesa pubblica (di cui si rivendicano, in certe zone del Nord, incrementi massicci per grandi opere pubbliche, in barba a tutte le dichiarazioni «meridionalistiche»), o anche all'incredibile e scandaloso doppio giuoco in materia di centrali nucleari e di piano energetico.

No. Così non supereremo la crisi, e non trasformeremo in meglio la nostra società. Bisogna operare un cambiamento. E' necessario, nei prossimi giorni, precisare bene, da parte del governo, come si garantirà l'effettiva utilizzazione degli stanziamenti già disponibili in base alle leggi vigenti (e ai primi strumenti di programmazione che abbiamo conquistato) e di quelli aggiuntivi da concentrarsi nel Mezzogiorno. Occorre finalmente prendere provvedimenti e dare esempi nella lotta contro le evasioni fiscali, nel disboscamento della giungla retributiva, nell'azione tesa a colpire la vergogna delle superliquidazioni e delle superpensioni. Occorre assumere impegni precisi per le partecipazioni statali, per i loro investimenti, per il loro riassetto.

Avrà, il governo, la forza e le capacità di fare questo? Ce lo auguriamo. E ci auguriamo anche che le forze della maggioranza diano prova, a tutto il Paese, di coerenza e di unità. Certo, i dibattiti e le discussioni sono necessari ed utili, tra forze politiche che restano diverse, ed è utile anche, tra loro, la competizione politica e ideale, mantenuta, naturalmente, su un piano di serietà e costruttività. Ma sui punti decisivi che riguardano, appunto, quell'emergenza da cui è sorta la maggioranza attuale (abbiamo parlato delle questioni economiche e sociali, ma avremmo potuto fare analogo discorso sul terrorismo e sul caso Moro), le forze democratiche debbono essere unite. Solo così sarà possibile e giusto chiedere ed ottenere da tutti gli italiani, e anche dai lavoratori e dagli operai, rinunce e limitazioni: il rigore non può essere a senso unico, né si deve contare solo sulla sensibilità del movimento operaio e di quello sindacale. Né le prossime lotte contrattuali potranno avere solo la faccia della moderazione nelle rivendicazioni salariali; dovranno essere anche l'occasione per migliorare l'organizzazione del lavoro nelle fabbriche, per rendere certi i diritti sinda-

Gerardo Chiaromonte

(Segue in ultima pagina)

Stragi e orrore in Nicaragua

Agghiaccianti testimonianze che giungono via via danno un terribile quadro della violenza distruttiva scatenata dalle truppe di Somoza nella città di Esteli, dopo l'insurrezione sandinista. Un quadro di orrori che ha indotto il presidente venezuelano Perez a scrivere al presidente americano Carter — che aveva di recente solidarizzato con Somoza — per criticare il suo atteggiamento e per richiamarlo ad una coerente difesa dei diritti umani. **Nella foto:** un militare alla periferia di Esteli da dove si levano colonne di fumo.

IN ULTIMA

Colloquio con Trentin

Dove va il sindacato

Lotte d'autunno e problemi politici

ROMA — Il sindacato è in una fase quanto mai delicata. Ha di fronte due appuntamenti di grande rilievo: i contratti e la possibilità di imboccare concretamente la via della programmazione. Ma ad entrambi si presenta diviso. Cosa sta accadendo? Vogliamo capirlo uscendo dalla logica degli schieramenti e sfuggendo alla tentazione di applicare meccanicamente al sindacato lo schema dei contrasti tra le forze politiche. Con Bruno Trentin cerchiamo di rintracciare le radici più profonde delle odierne difficoltà. Cominciamo, però, dai fatti più recenti. La UIL ultimamente ha voluto mettere in particolare risalto le divergenze sulla «bozza» Pandolfi, nonostante la Federazione abbia presentato al governo un ampio documento comune. Perché?

«*Il confronto aperto in questi mesi* — dice Trentin — *non solo è un'occasione storica per avviare la programmazione, ma è un banco di prova per il modo d'essere del sindacato: ci sono segni di un regresso possibile ma anche le grandi potenzialità di un nostro impegno sul terreno politico. Si è parlato di divisioni interne riconducibili ad una posizione subalterna rispetto al quadro politico. Il pericolo vero è che i contenuti e le scelte da compiere, sulle quali i lavoratori si interrogano realmente vengano sacrificati ad una contrapposizione pregiudiziale assolutamente mistificante*».

Ma sui contenuti c'è, invece, unità di vedute?

«*La federazione si è espressa con chiarezza, mi pare* — risponde Trentin —. *Il contenimento dell'inflazione, del deficit pubblico e anche della crescita del costo del lavoro per unità di prodotto sono vincoli ineludibili per qualsiasi politica di piano. Ma la scelta di fondo a nostro avviso deve essere un'ipotesi di programmazione che si fondi su una politica di riconversione produttiva. Ma ciò comporta anche la necessità di avviare una riforma nell'amministrazione del-*

Stefano Cingolani

(Segue in ultima pagina)

Superato l'obiettivo di 12 miliardi per la stampa comunista

Dal successo nella sottoscrizione una spinta a completare rapidamente il tesseramento del 1978

L'obiettivo di 12 miliardi di lire nella sottoscrizione per la stampa comunista è stato raggiunto, in anticipo sulla scadenza fissata. Alla data di ieri erano stati raccolti esattamente 12.018.818.725 lire. Questo risultato — che va ben oltre la cifra finale realizzata lo scorso anno, di 10 miliardi e 418 milioni — rappresenta un grande successo, di cui tutto il partito può andare giustamente orgoglioso. In base agli impegni assunti dalle federazioni e alle notizie che giungono, si può fin d'ora essere certi che l'obiettivo di 12 miliardi sarà largamente superato.

Si tratta di un risultato mai raggiunto in passato nella sottoscrizione per la nostra stampa. Alle compagne e ai compagni che si sono prodigati con generosità e spirito di sacrificio, dedicando ore e giorni del loro tempo libero alla sottoscrizione e alla realizzazione di migliaia di feste dell'Unità, va un caloroso ringraziamento per l'opera svolta. Essi sanno che le somme raccolte sono necessarie per finanziare l'attività del partito e per assicurare la vita e lo sviluppo della stampa comunista.

Il successo conseguito nella sottoscrizione deve ora spingere tutte le organizzazioni a concentrare le energie per completare rapidamente il tesseramento del 1978. Vi sono le condizioni per iscrivere al partito migliaia di giovani, di donne, per allacciare più stretti legami con vasti strati popolari, soprattutto nelle grandi città e nel Mezzogiorno, con la classe operaia, con i braccianti, con i contadini.

I risultati raggiunti — e la partecipazione sempre più ampia, viva e consapevole alle feste dell'Unità — sono testimonianza dei legami profondi del nostro partito con milioni e milioni di lavoratori e di cittadini d'ogni ceto. Ad essi non abbiamo chiesto e non chiediamo soltanto un contributo finanziario, ma di diventare protagonisti attivi delle battaglie che conduciamo per il rinnovamento del Paese, di partecipare alla vita del nostro partito, di discutere la nostra politica e l'azione necessaria per realizzarla. Si tratta di proseguire su questa strada. Lo stretto collegamento del partito con gli strati più vasti di popolazione, con gli operai, con i contadini, con i disoccupati, con i giovani, con le donne, con gli intellettuali, è indispensabile per andare avanti più speditamente e con crescente efficacia sulla linea di unità delle forze democratiche necessaria per superare la crisi.

L'allargamento e il rafforzamento dei nostri legami con gli strati popolari, la partecipazione alla vita politica delle nostre sezioni di nuove forze e di fresche energie, la capacità di impegnarle nella azione di rinnovamento, è la risposta migliore alla molteplice campagna in atto tesa a colpire la fisionomia di grande partito popolare che il PCI ha saputo costruire in tutti questi anni.

Un risultato positivo, anche quest'anno, nel tesseramento al PCI, è condizione essenziale per rendere sempre più incisiva la nostra battaglia per la soluzione dei problemi del Paese.

La Segreteria del PCI

Intervista di Bufalini

Chi è deluso del vero volto del PCI?

ROMA — *Il compagno Paolo Bufalini, della segreteria del PCI, ha rilasciato a* Epoca *un'ampia intervista. Dato l'interesse della materia trattata — la quale sta al centro del dibattito politico e culturale — crediamo di far cosa utile riportando pressoché testualmente la parte che riguarda le posizioni generali del Partito alla luce del discorso pronunciato domenica scorsa a Genova dal compagno Enrico Berlinguer.*

La prima domanda rivolta a Bufalini si riferisce a quelle che l'intervistatore chiama le «delusioni» *suscitate, in alcuni settori, dal discorso del segretario del PCI al Festival nazionale dell'*Unità.

Mi lasci osservare — *risponde Bufalini* — che ci sono anche coloro che di quel discorso sono rimasti soddisfatti. Comunque, chi sarebbero i delusi e per quali ragioni? Delusione si prova quando ci si sente ingannati per un evento atteso o promesso e che invece non accade, oppure perché si è resa vana una speranza. Ciò che ha detto Berlinguer a Genova non poteva costituire né l'una né l'altra cosa. Il PCI non ha mai ingannato né avversari né alleati: come non ha mai teso ad alimentare la falsa speranza che i comunisti italiani, nell'essere e nel rimanere fino in fondo democratici, avrebbero, con ciò, rinunciato a essere coerentemente rivoluzionari, nel senso più sostanziale di questa parola: e cioè di un partito che, nelle condizioni storiche attuali — in particolare in Italia, e nei moderni Paesi capitalistici con istituzioni democratiche — lotta su una via pacifica e democratica per profonde riforme delle strutture economiche sociali e statali, per una programmazione democratica dell'economia, per la partecipazione della classe operaia e dei lavoratori alla direzione dello Stato, e, quindi, per un progressivo superamento del capitalismo e delle sue contraddizioni e l'edificazione di una democrazia socialista.

Come ci si può sorprendere che il PCI confermi di essere partito che lotta per il superamento del capitalismo, per il socialismo? E il PSI non afferma forse la stessa cosa? Non è stato sempre il PSI — almeno fino ad oggi — un partito socialista che si è distinto dalle forze socialdemocratiche europee proprio perché non si è limitato a proporsi dei miglioramenti *all'interno* del sistema capitalistico, ma ha conservato l'obiettivo storico del socialismo?

Quanto, poi, alla civiltà occidentale, forse il marxismo non ne fa parte? Non è esso autentica ed alta espressione della storia del pensiero, della scienza e della civiltà occidentale? E che cosa è la tradizione del marxismo italiano da Antonio Labriola, a Gramsci a Togliatti, fino agli sviluppi politici e teorici compiuti dal nostro partito in questi anni? E che cosa sono i fatti, la politica e la lotta del PCI per la libertà ed il rinnovamento dell'Italia sulla strada maestra tracciata dalla Costituzione repubblicana? Sono estranei alla civiltà italiana ed europea? O non costituiscono il più organico e profondo sforzo di elaborazione e di azione politica per trasformare l'Italia, recidendo le radici del fascismo, in un paese moderno, democratico e socialista, lungo una via pienamente aderente alle caratteristiche ed esigenze della storia e della realtà nazionale, e, in parte, dell'Europa occidentale?

I delusi, di cui lei parla, forse non hanno ben valutato uno dei passi centrali del discorso di Berlinguer, quello dove si mette in luce che non c'è più identità, bensì ci sono crescenti contraddizioni e conflitti tra la difesa e lo sviluppo della democrazia e lo sviluppo del capitalismo; che la democrazia, entro le forme capitalistiche, viene resa precaria, viene svuotata e frantumata, spesso degenera in forme di anarchia corporativa; e che, quindi, chi oggi vuole davvero salvaguardare la vita e la vitalità delle istituzioni democratiche (e delle stesse libertà dette formali) è chiamato a combattere, come noi, per superare, progressivamente, il capitalismo, le sue forme di vita, quei suoi valori che sono entrati in crisi e che si convertono in disvalori, i suoi vizi dilaganti come il consumismo e la violenza.

La domanda successiva riguarda la polemica a sfondo ideologico nella sinistra.

La polemica sul «leninismo» — *afferma Bufalini* — non l'abbiamo aper-

Segue in ultima pagina

Gli sviluppi delle indagini sul caso Moro

Personaggi politici dai giudici Esisteva un «canale» con le Br?

Fra gli interrogati sarà anche Bettino Craxi - Aveva saputo da qualcuno che i terroristi si sarebbero accontentati di uno scambio «uno contro uno»?

ROMA — L'indagine giudiziaria sul caso Moro sta per toccare uno dei punti politicamente più caldi: la testimonianza di una serie di uomini politici che nelle settimane passate hanno rilasciato dichiarazioni che potevano essere interpretate come conoscenza diretta o indiretta di fatti specifici. La casistica è alquanto abbondante: si va da episodi significativi per la ricostruzione della cronaca ma di scarso rilievo politico (come, ad esempio, il falso o rientrato appuntamento telefonico fissato da sedicenti esponenti delle Br ai democristiani Bodrato e Cavina) a rivelazioni che implicano l'esistenza di un canale informativo (ad esempio, l'affermazione del sen. Giovanniello sul fatto che negli ultimi giorni Moro era stato affidato a criminali comuni per l'uccisione).

Ma l'interesse maggiore si concentra sul preannunciato colloquio tra il giudice istruttore e Bettino Craxi, in relazione alla famosa proposta dello scambio «uno contro uno». Sembrano non esservi più dubbi sul fatto che il segretario del PSI, quando propose un «atto autonomo» dello Stato, pensasse realmente a liberare un terrorista detenuto in cambio della vita di Moro, anche se i suoi interlocutori (la segreteria dc e il presidente del Consiglio) negano che la cosa sia stata loro presentata in tali termini espliciti. L'ipotesi di uno scambio fu anche oggetto di dibattito pubblico e la stragrande maggioranza delle forze politiche la respinse con insormontabili argomentazioni giuridiche e politiche. Ciò che ora viene in primo piano è un altro interrogativo: e cioè se Craxi avesse avanzato la proposta dello «scambio» solo sulla base di una qualche informazione sulle reali intenzioni delle Br (che ufficialmente avevano chiesto la liberazione non di uno ma di ben 13 detenuti).

Proprio alla vigilia dell'incontro di Craxi col magistrato, *Lotta continua* afferma che il segretario del PSI avrebbe proposto la liberazione della brigatista Paola Besuschio avendo avuto da Sereno Freato, stretto collaboratore di Moro, l'assicurazione che le Br si sarebbero accontentate di tale gesto. Naturalmente i termini perentori adottati dal foglio estremista per rivelare l'esistenza di questo canale diretto con le Br non devono indurre a ritenere che si tratti di verità. E' questo, appunto, che dà interesse alle dichiarazioni che saranno raccolte dal magistrato, tanto più che una «operazione Besuschio» era stata prospettata, negli stessi giorni, da altre parti.

Primi commenti all'intervista di Andreotti

Una nota della segreteria del PSI - Puntualizzazioni del PRI - Un intervento di De Martino

ROMA — Primi commenti all'intervista di Giulio Andreotti al *Quotidiano dei lavoratori*. Non mancano le sottolineature e le osservazioni di vario genere, ma quasi tutte registrano il rilievo di alcune affermazioni contenute in questo documento, con il quale il presidente del Consiglio ha voluto prendere la parola per intervenire direttamente nel dibattito sulla prospettiva politica. E' tuttavia facile prevedere che dell'intervista andreottiana si continuerà a parlare per qualche tempo, soprattutto in quei convegni di corrente della DC (oggi a Fiuggi si riuniranno i fanfaniani) che si svolgeranno in queste settimane, prima che il Consiglio nazionale del Partito convochi il Congresso.

I socialisti commentano le tesi di Andreotti con un corsivo dell'*Avanti!* attribuito a Craxi. E al presidente del Consiglio fanno due osservazioni, una di carattere generale ed una relativa al «caso» Moro, dicendo di essere «*sconcertati e male impressionati*» dall'intervista. Per quali ragioni? Perché, dicono, in un momento in cui si accentuano i momenti di nervosismo e le tendenze alla «*modificazione della composizione del quadro politico*» (riferimento evidente alla posizione di «autonomia» preannunciata dai repubblicani), il presidente del Consiglio avrebbe fatto meglio a svolgere un ruolo di «*prudente equilibrio*». La maggioranza è un tavolo costruito con più gambe, «*e non si è ancora visto un tavolo con più gambe reggersi su due gambe sole*». Se Andreotti crede che i socialisti manovrino contro di lui o contro il governo, afferma l'*Avanti!*, si sbaglia: se decidessimo di muovere alla carica contro il governo «*suoneremmo prima i tre regolamentari squilli di tromba*». «*Noi* — soggiunge —

(Segue in ultima pagina)

Proteste anche a Genova e allarme nell'isola di Pianosa

Tentata rivolta nel carcere dell'Asinara

SASSARI — Un tentativo di rivolta, per protesta contro le condizioni di vita nel carcere, si è avuto ieri all'Asinara, nel reparto «Fornelli» dove si trovano detenuti «politici» e detenuti comuni ritenuti particolarmente pericolosi. A tarda sera secondo notizie d'agenzia la situazione era tornata normale.

Sempre ieri a Genova, nel carcere di Marassi, un centinaio di reclusi si sono rifiutati di rientrare nelle loro celle al termine dell'ora «d'aria». Anche se i motivi dell'agitazione, durata quaranta minuti, non sono del tutto chiari, sembra che la questura abbia escluso qualsiasi implicazione politica.

L'allarme è invece scattato ieri mattina nel penitenziario dell'isola di Pianosa (Livorno), per voci che circolavano su tentativi di evasione.

Tornando alla difficile giornata vissuta all'Asinara, l'unica informazione ufficiale è stata fornita dal giudice di sorveglianza, Pietro Fiore, rientrato a tarda sera a Sassari. Pur non entrando nel merito dei fatti accaduti, il magistrato ha precisato che i detenuti, dopo lunga trattativa, hanno acconsentito ad essere trasferiti in altre celle, dato che quelle che occupavano risultavano in gran parte danneggiate. Egli ha detto inoltre, secondo quanto ha riferito un'agenzia, che non vi sono stati feriti o contusi di una certa gravità. I detenuti hanno accettato di porre fine alla manifestazione di protesta dietro assicurazione che verrà accolta la loro richiesta di una prossima visita di avvocati e giornalisti.

La ricostruzione dei fatti, possibile attraverso fonti di agenzia, dà il quadro di un centinaio di reclusi asserragliati in una diramazione, dopo aver abbattuto i muri divisori.

La manifestazione avrebbe avuto un antefatto giovedì, durante l'ora «d'aria». I detenuti riuniti dopo aver divelto la rete di separazione, hanno letto un documento in cui chiedevano di poter stare insieme almeno nelle ore «d'aria». Sembra che i lavori iniziati dalla direzione del carcere abbiano convinto i reclusi che le condizioni di vita si sarebbero addirittura inasprite. Da qui l'iniziativa che ieri ha sconvolto il carcere dell'Asinara.

una capatina a casa

SENTIAMO il bisogno di formulare una breve premessa a quanto diremo fra poco in questa nota: che il comportamento dei tre commissari d'accusa al processo Lockheed — i professori Dall'Ora, Smuraglia e Gallo — ci è parso in ogni momento esemplare; e questo nostro apprezzamento (desideriamo sottolinearlo) riguarda in particolare il prof. Gallo — quello che ha sostenuto l'innocenza dell'ex ministro Gui — per la dignità, la compostezza e la libertà con le quali ha saputo dissociarsi dai suoi colleghi accusatori, senza rompere la solidarietà sostanziale del collegio del quale fa parte e senza smentirne la responsabile e meditata severità.

Ma il fatto è che viviamo in una società fatta per i potenti e per i ricchi e viene, sempre, il momento in cui ne rimangono influenzati — inconsapevolmente — anche i cittadini più liberi e più indipendenti. Leggevamo ieri su «La Stampa», che faceva il «punto» sulla situazione del processo dopo le conclusioni dell'accusa: «Tra un mese scatterà qualche cosa che può significare il carcere. Subito, e quasi senza avere il tempo per tornare a casa dal Palazzo della Consulta. Agli accusatori è venuto il dubbio che qualcuno dei coinvolti nello scandalo Lockheed possa fuggire per evitare il peggio, tra le righe, nelle loro richieste, hanno raccomandato ai giudici di prendere le loro precauzioni: quanto meno, di mettere sotto sorveglianza tutti». Ora noi, appena letto questo passo ci siamo domandati se esso potrebbe in alcun modo riferirsi a individui senza protezioni e senza mezzi, a un semplice lavoratore, a un qualsiasi povero diavolo. Avete mai sentito dire che a un operaio, a un disoccupato condannati venga permesso, prima d'esser portati in galera, di fare una capatina a casa, o non avete piuttosto letto ogni volta che, dopo la lettura della sentenza di condanna, il riconosciuto colpevole «è stato immediatamente condotto (o ricondotto) in carcere»? E vi è mai accaduto di leggere che l'accusa, nel caso di un poveretto qualsiasi, abbia raccomandato «tra le righe» di tener d'occhio gli imputati perché non si rendano latitanti? Ma come? Dobbiamo forse pensare che gli imputati del processo Lockheed sarebbero sempre stati e sarebbero ancora in grado, se volessero, di prendere il volo? Tanto in grado che il prof. Dall'Ora sente il bisogno di fare intendere ai giudici «tra le righe», che sarebbe forse il caso di sorvegliarli, magari con discrezione e gentilezza?

Niente da fare per il momento, compagni. La legge (ma fino a quando?) non è ancora uguale per tutti.

Fortebraccio